

Poichè il misticismo è un momento della dialettica spirituale, mi guardo bene dal volerlo sopprimere, e anzi mi rendo conto della sua giustificazione e del suo ufficio. Quel che non è da ammettere è che dal punto di vista mistico o misticizzante si censurino i concetti che noi stabiliamo a tutt'altro fine: cioè non per avvolgerci nella voluttà del misticismo, ma per pensare e giudicare. Tale è, forse, il mio concetto di storiografia, che l'Arangio Ruiz critica e rifiuta. Quel concetto a me serve per indagare, intendere e costruire la storia: cosa che ad altri parrà assai prosaica e frigida, e che io sento invece piena di poesia e calda di vita.

B. C.

ANNA EVANGELISTI. — *Novelle elegiache, studi e ricordi e frasi liriche.* —

Rocca S. Casciano, Cappelli, 1920 (8.º, pp. 322).

È il libro di una insegnante, che fu discepola del Carducci, e contiene gentili novelle ed eleganti studi e profili storici, che si leggono con piacere. Ma per me l'attrattiva principale di questa raccolta di scritti varii è appunto la presenza che vi sento dappertutto del Carducci, la sua voce che ancora vi risuona, il suo gusto letterario che vi esprime i proprii amori e le proprie simpatie. Carducciana è la difesa della letteratura romana, che un astratto filologismo, alleato a certe curiose pretese d'ideale filiazione ellenica dei letterati, tedeschi, aveva svalutata come non originale e non geniale. Del Carducci vi si ricorda l'affetto per Vincenzo Monti: « il gran Monti, che fa fiorire tutto quello che tocca » (p. 172), o la stima che faceva della « mirabile traduzione » del Cassi da Lucuno (p. 184). A. p. 157 trovo questo notevole aneddoto: « Si doleva alla università di Bologna il Carducci, che il padre Bettinelli, il disprezzatore di Dante, fosse stato quello che aveva dato dell'arte e della poesia la definizione più bella: — È un sogno fatto in presenza della ragione ». Proprio così: e verrebbe la voglia di commentare filosoficamente: « alla presenza della ragione » (perchè tutto lo spirito è presente in ogni suo atto), ma un « sogno », un tessuto fantastico che non è opera della ragione: se non ci fosse il rischio di rendere a questo modo troppo più profondo del vero il padre Bettinelli.

Sotto questo aspetto, il libro dell'Evangelisti rimarrà a memoria del Carducci e di quell'eletta società di gentiluomini e di dame che, in parte legata a lui, fiorì tra Bologna e Roma, e amò le lettere italiane e l'arte e la storia, specialmente la storia della Rinascenza. Ma non è da credere che l'Evangelisti sia una semplice eco: l'insegnamento carducciano, sebbene abbia coltivato e indirizzato le sue belle disposizioni di scrittrice, non le ha tolto libertà di giudizio, come si può vedere, tra l'altro, in quella parte in cui contrasta all'odio superficiale, cieco e chiassoso che

egli manifestò contro l' « Arcadia » e la « retorica », e fa valere i meriti dell'una e dell'altra. Per combinazione, anche a me è accaduto non è molto di dover piegare dall'altro lato l'albero che, De Sanctis e Carducci imperanti, avevamo troppo piegato da un lato; e ho detto qualche parola in difesa della retorica in quanto « disciplina », e dell'Arcadia, in quanto educatrice di finezza letteraria (1). Anche è degno di seria accoglienza tutto ciò che l'Evangelisti viene dicendo in fatto di scuola, e in particolare di educazione femminile. Credo che abbia ragione nel negare che si debba stabilire una speciale cultura per la donna, diversa da quella che si reputa formativa per l'uomo, dalla cultura classica. « Sarebbe — essa scrive argutamente — press'a poco lo stesso che, dopo aver sperimentato la carne e il latte come i cibi più confacenti all'organismo dell'uomo, vietar questi medesimi cibi alle donne per paura che non diventino uomini » (p. 152). « È inutile che la scuola s'impicci del fine particolare di produrre la madre o la sposa: a questo pensa la natura, e come! » (p. 158). « Quei che per sottrarsi a un impegno gravissimo dicono di non voler coltivare alcuna religione nei loro figliuoli per lasciarli liberi di scegliere, quando saranno in grado, quella che loro piacerà, si trovano nel medesimo assurdo di chi impedisse al proprio bambino di imparare a parlare per lasciargli la libertà di scegliere poi la lingua che vuole » (p. 159). Trattati come questi, che ho voluto citare per saggio, abbondano nel libro della signora Evangelisti.

B. C.

GUGLIELMO FERRERO. — *Contraddizioni e incompetenze di un filosofo.* — Nella *Ronda* di Roma, aprile 1922, pp. 228-31.

• Il Ferrero, quando mi fa l'onore di volgersi verso di me, par che si dia a eseguire, con cipiglio di militare o con rudezza di carabiniere, una forte azione di guerra o un sagace e risoluto colpo di polizia. Anche questa volta egli mi assalta, m'insegue, mi circuisce, mi « spranga » l'uscita di sicurezza che io (il vile!) mi era riservato, e mi coglie infallantemente; e, insomma, mi mette in trappola, e poi canta il proprio trionfo e irride all'arrogante nemico, reso impotente. Povero me! — Ma questa volta egli ha fatto anche una cosa che mi piace. Ha ristampato una mia mezza pagina, restituendo i periodi dei quali l'altra volta non aveva tenuto conto. E in quella mezza pagina io parlo così chiaro che proprio non ho nulla da aggiungere: così chiaro, che quasi quasi ha capito anche lui, Ferrero. Il

(1) Per quest'ultima parte si veda il mio commento a una graziosa lettera inedita, scritta nel 1738, di una pastorella d'Arcadia, della duchessa d'Erce Isabella Pignone, in *Nuove curiosità storiche*, pp. 153-61.